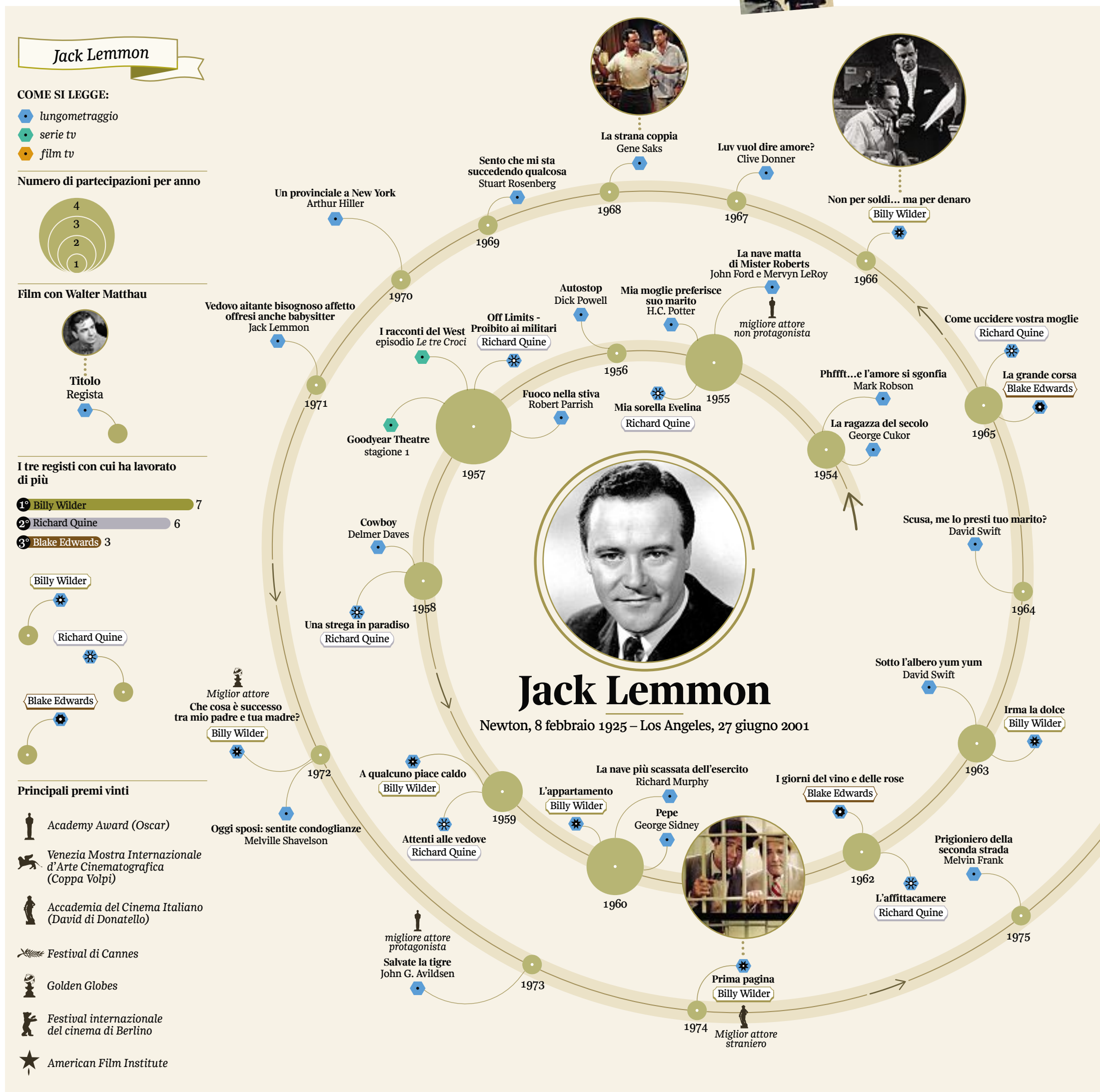


Orizzonti Visual data



La monografia in libreria

In occasione del centenario della nascita esce *Jack Lemmon. L'uomo comune del cinema americano* (Edizioni Sabinæ, pp. 328; € 20, dal 10 febbraio). La prima monografia in Italia dell'attore è di Andrea Ciaffaroni (1982).



Nasceva **cent'anni fa** l'attore che interpretò con grande talento dramma e commedia

A qualcuno
piace Lemmon
No, piace a tutti

di DAVIDE FERRARIO

L'entrata nel mondo (cent'anni fa) fu eccentrica: il parto avvenne nell'ascensore della clinica, o quantomeno così la raccontava lui. Ma l'uscita di scena è ancora più memorabile: pochi attori (e non solo) si possono permettere l'epitaffio sotto cui riposa. La lapide sulla tomba a Los Angeles recita così: «JACK LEMMON in», lasciando intendere che il film interpretato è quello che si svolge sottoterra. Un formidabile esempio di comicità e dramma che è il commento perfetto alla sua carriera. Lemmon è stato sia l'irresistibile Daphne, il contrabbassista che si finge donna di *A qualcuno piace caldo*, sia il disperato alcolista di *I giorni del vino e delle rose*; è stato la metà di una leggendaria coppia comica con l'amico Walter Matthau nei film di Billy Wilder, ma anche il desolato padre alla ricerca

del figlio desaparecido nel Cile di Pinochet in *Missing-Scomparso*.

Comunque, nonostante abbia interpretato alcuni classici del cinema hollywoodiano, è difficile pensare a Lemmon come a un divo. In tutti i suoi ruoli ha portato una riconoscibile carica di *mediocritas* nel senso originale latino di misura dell'umanità di una persona. Che interpreti un ruolo comico o drammatico (e anche tutto quello che ci sta in mezzo) Lemmon sembra sempre «uno di noi», l'uomo comune che la vita e il destino finiscono per mettere in un angolo. È una qualità davvero particolare e che forse spiega quello che raccontò Geraldine McInerney, il suo ufficio stampa, dopo la sua morte. «Jack una volta mi ha detto che ha passato tutta la sua vita col terrore di non fare un altro film. Era uno degli attori più popolari di Hollywood eppure non

aveva nessuna fiducia in sé. Credeva che ogni film che faceva sarebbe stato l'ultimo». Da cui una fragilità psicologica che gli causò ricorrenti problemi di alcolismo, dai quali uscì solo nell'ultima parte della vita. A pensarci bene, la sua capacità di essere un grande attore sia comico che drammatico lo avvicina ai suoi coetanei generazionali della commedia all'italiana, tutti nati come lui nei primi anni Venti del Novecento: Gassmann, Manfredi, Tognazzi e anche Mastroianni, con cui in effetti girò anche un non memorabile film nel 1985, *Maccheroni* di Ettore Scola.

Fu lui stesso a dichiarare di aver sognato di fare l'attore fin da quando aveva otto anni; e infatti anche ad Harvard, a cui si iscrisse nel '47, non si segnalò negli studi se non nei corsi di recitazione e di musica (era un pianista autodidatta). Iniziò la carrie-

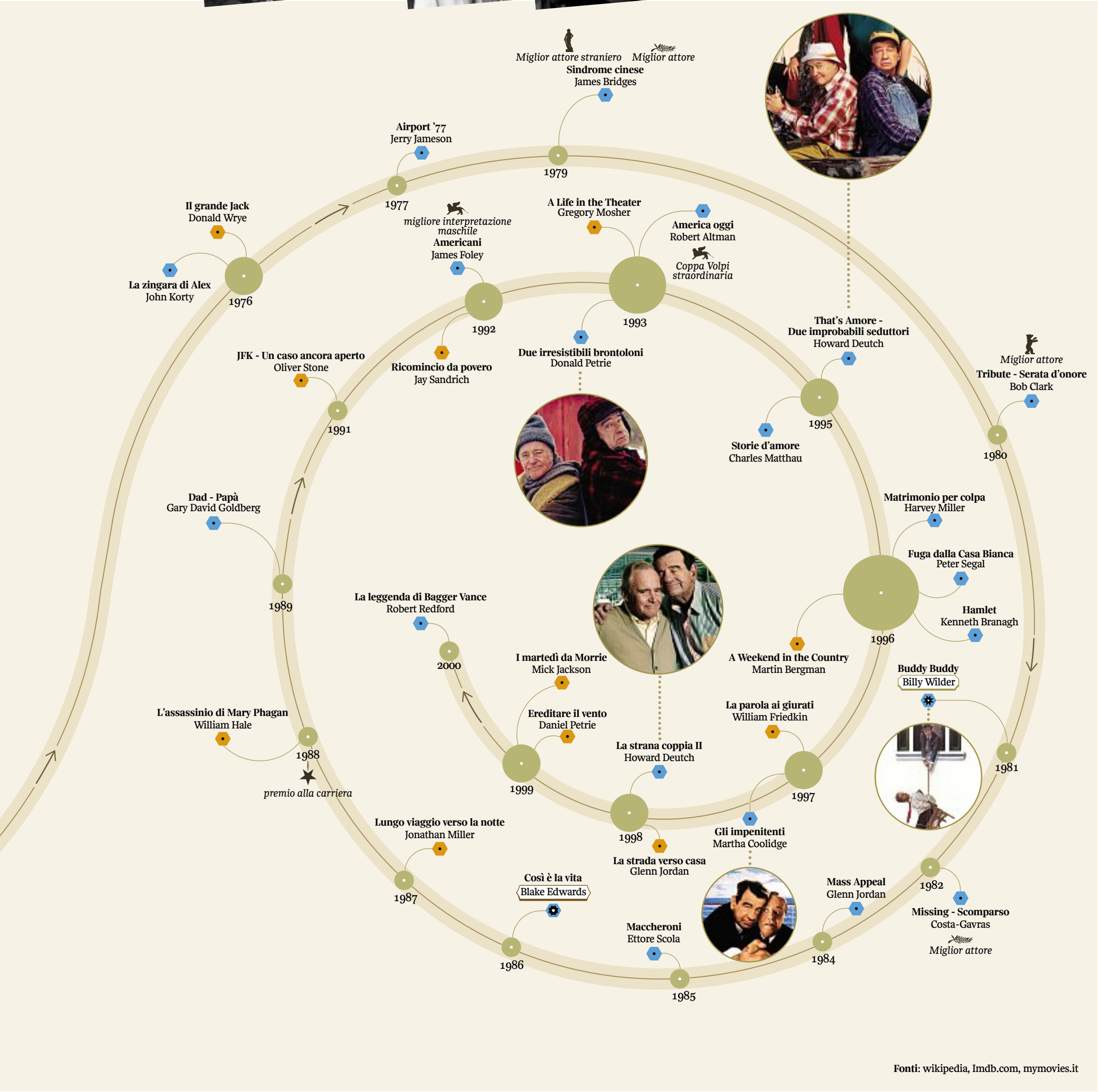
Note blu
di Claudio Sessa



La musica dell'obbiettivo

Jazz. Una storia in bianco e nero (Bonomi, pp. 372, € 40) non è un testo sulle vicende di questa musica, ma la vetrina dell'attività del fotografo Stefano Galvani (Pavia, 1965): circa 400 foto tra gli anni Ottanta e i primi Duemila

(da sinistra: Andrew Hill; Betty Carter; Chick Corea). Ecco che pure un libro di espressioni, atteggiamenti, ambienti (uniti a un'intervista di Luigi Onori all'autore) diventa davvero un volume di storia (recente) del jazz.



Fonti: wikipedia, Imdb.com, mymovies.it

ra alla radio e con sceneggiati televisivi, pensando semmai di «sfondare» a Broadway: ma il suo debutto nel 1953 fu un fiasco. Venne però notato da un talent scout della Columbia e così l'anno dopo finì a Hollywood, dove divenne una star senza mai perdere un profilo di grande sobrietà. Disse di lui il grande amico Kevin Spacey, che gli dedicò l'Oscar vinto per *American Beauty*: «Era un personaggio unico nello show business. Trattava tutti con rispetto e non ha mai permesso che la fama guadagnata a Hollywood offuscasse una naturale umanità». È stato il primo attore a vincere l'Oscar sia come protagonista (*Salvate la tigre*) che come non protagonista (*La nave matta di Mister Roberts*), oltre a una marea di altri premi. Senza dimenticare che fu la sua casa di produzione a realizzare, imprevedibilmente, uno dei film più famosi con Paul

Newman, *Nick Mano Fredda* (*Cool Hand Luke* di Stuart Rosenberg, 1967). Tanto che l'anno dopo Newman volle ricambiare la cortesia, per così dire, offrendo a Lemmon la parte di Sundance Kid in *Butch Cassidy* (*Butch Cassidy and the Sundance Kid*, George Roy Hill, 1969). Ruolo che, saggiamente, Lemmon rifiutò, perché è difficile immaginarlo al posto di Robert Redford... Lemmon ha anche diretto un film come regista, distribuito in Italia col tragico titolo *Vedovo aitante, bisognoso affetto offresi anche babysitter*; quando in originale di chiamava *Kotch* e valse a Walter Matthau una candidatura agli Oscar come miglior attore nel 1971. Una prova del talento è che riesce impossibile legarlo a un personaggio, come invece capita a molti suoi colleghi. Certo, la Daphne di *A qualcuno piace caldo* è mitica e «diabolicamen-

te comica», come scrisse Pauline Kael (pare che Lemmon nel caratterizzare il suo doppio femminile si sia ispirato alla madre...); ma comiciissimi sono tutti i suoi film con Matthau e Wilder, da *Non per soldi... ma per denaro* al formidabile *Prima pagina* e *Irma la dolce*, dove pure gigioneggia. Lo stesso si può dire dei ruoli drammatici. Ma non pare fuori parte neppure nei panni di Marcello nell'*Amleto* di Kenneth Branagh (1996). Il fatto è che Lemmon rappresenta un'epoca del cinema in cui la versatilità dell'attore faceva parte di un sistema che metteva al centro dell'attenzione il film. Oggi, il richiamo viene talvolta offerto dal regista oppure da attori e attrici che, quasi sempre, tendono a rappresentare sé stessi dentro personaggi diversi, piuttosto che nascondersi dentro la peculiarità di ciascun ruolo. Ancora più difficile,

L'infografica
In tv e sullo schermo con l'amico Matthau
di GIULIA DE AMICIS
La visualizzazione racconta la carriera dell'attore americano Jack Lemmon (1925-2001). La dimensione dei cerchi dorati indica il numero di partecipazioni per ogni anno; gli esagoni mostrano la tipologia (lungometraggi, serie tv, film tv) e riportano titolo e regista. Vengono evidenziati i titoli diretti dai tre cineasti con cui Lemmon lavorò più spesso e i film in coppia con Walter Matthau.

poi, per uno come Lemmon, il cui carisma non rifulgeva verso l'irraggiungibilità del divo ma verso l'empatia con l'uomo comune. Della potenza della recitazione Lemmon era ben consapevole. Nel discorso di accettazione del Lifetime Achievement dell'American Film Institute, il premio alla carriera, disse: «C'è una cosa che spero ogni attore ricordi durante i giorni bui della sua carriera, che sono la maggior parte... Se una volta nella vita, forse due, un attore trova un ruolo che abbia spessore, può andare oltre il puro intrattenimento, può toccare l'anima del pubblico, può emozionarlo e farlo pensare. E quindi, illuminarlo. Penso che questo sia un dono non concesso a pochi mortali, anche solo per una volta nella vita. La nostra è una professione nobile e sono orgoglioso di farne parte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA